

Aritmia Letale

1

Doveva essere notte. Era scesa in sala operatoria alle sette e quaranta, quindi ora potevano essere al massimo le dieci e mezza. Mara Bosco faceva questi calcoli per cercare di riprendere il controllo della sua mente assopita, ma non aveva fretta di emergere dal torpore ovattato che la separava dal mondo. Gli effetti dell'anestesia sarebbero svaniti anche troppo rapidamente, e la sua pancia appena richiusa irradiava già una promessa di dolore.

Voleva dormire. Russare. *Zzzzz*, come nei fumetti che leggeva da piccola. Ma il dolore come un campanello insistente la riportava indietro ogni volta dalla soglia del sonno.

L'ago della flebo faceva sentire la sua presenza a ogni minimo spostamento del braccio. A un tratto fu abbastanza sveglia da capire che voleva un analgesico. Con la mano libera cercò a tastoni il campanello accanto al letto. Toccò il metallo freddo della testiera, risalì lungo la parete glabra, poi si spostò sulla formica graffiata del comodino. Niente. Con fatica riportò il braccio sulle lenzuola. In fondo meritava il dolore. Alcune lacrime scesero da sotto le palpebre chiuse. La decisione di piantare tutto, che aveva già preso prima di entrare in ospedale, si fece ancora più forte. Non importava se ormai era praticamente riuscita a risolvere il problema. Non avrebbe causato la morte di altre persone.

Era stanca. Il sonno vinse il dolore, risalì dalle gambe verso la testa con grazia serpentina, i pensieri si trasformarono in sogni e Mara non seppe di essersi addormentata finché un rumore accanto al letto le fece aprire gli occhi di scatto. La prima cosa che vide, nel chiarore azzurrino della lampada notturna, fu la mano guantata che teneva fermo il flacone della flebo, mentre l'altra mano spingeva dentro il contenitore trasparente lo stantuffo di una siringa. Aprì la bocca per urlare, ma le mani lasciarono il flacone e si strinsero intorno alla sua gola. Cercò di scalfire: le gambe, ancora sotto l'effetto dell'anestesia, rifiutarono di muoversi. Allora afferrò i pollici che le premevano la gola, cercando di allontanarli. Una mano lasciò la presa, e riapparve subito dopo nel suo campo visivo stringendo un oggetto di metallo luccicante. Un bisturi.

Mara Bosco quasi non sentì dolore mentre la lama le tagliava la gola, e fu il rantolo fioco che usciva dalla sua bocca a farle capire che stava morendo. Le mani coperte da guanti di lattice si allontanarono. Il sangue che era sprizzato dalla gola le bagnò le braccia, e l'immobilità da cui si era appena risvegliata si impossessò nuovamente del suo corpo. Sentì il bisogno di pensare qualcosa, una cosa qualsiasi, solo per impedire alla mente di spegnersi. L'ultima immagine che si formò dentro di lei fu quella di una mano che girava un interruttore.

Quando suonò il telefono, Luciano Giorgi non dormiva. Stava guardando un documentario sulla vita nei villaggi delle Ande peruviane, e i ricordi gli facevano ombra come piccole nuvole in un cielo azzurrissimo.

Era la replica di una trasmissione di viaggi che due anni prima aveva avuto un certo successo. Ora la ritrasmettevano a notte fonda come riempitivo. All'inizio Luciano mantenne ostinatamente lo sguardo fisso sui gruppi di case che si opponevano al vento a oltre quattromila metri di quota. Poi, un attimo prima che scattasse la segreteria telefonica, sollevò con un gesto sconfitto il cordless appoggiato sul tavolino accanto al divano.

«Qual è il problema, stavolta?» disse subito, senza aspettare di sapere chi fosse. Non lo disse perché era un indovino, ma perché era un medico, perché erano le due del mattino, e perché quando qualcuno gli telefonava a casa a ore del genere era quasi sempre per annunciargli che c'era un'emergenza in ospedale.

La persona all'altro capo del filo restò un attimo in silenzio, ma non sembrava un silenzio sorpreso dalla sua perspicacia. Piuttosto una esitazione. «Il problema stavolta è grosso, Giorgi», disse, e lui riconobbe la voce di Santagata, l'anestesista del suo reparto. «È morta quella donna che hai operato ieri, Mara Bosco.»

Luciano sentì il cuore che perdeva un colpo. «Com'è possibile?», sussurrò quasi. «L'operazione era andata benissimo.» Fece un gesto vuoto nell'aria. Mara. Morta. Probabilmente per mano sua. Era lui che l'aveva operata. «Sei sicuro?» chiese stupidamente a Santagata, come se un errore fosse ancora possibile, come se lui potesse rispondergli: «No, non ne sono sicuro, forse è soltanto addormentata».

Invece gli rispose: «Sei scemo? Certo che sono sicuro. E appena la vedi ne sarai sicuro anche tu».

Parlava in tono frizzante, quasi allegro. Per lui Mara non era nulla, una paziente come tante, una morte come tante. Né più né meno. Luciano ebbe voglia di picchiarlo, di dargli un manrovescio su quella bocca da Bugs Bunny, che immaginava sorridente mentre parlava al telefono. Mara. Le cose dette e quelle che non avrebbe mai più potuto dirle. Il loro breve incontro in ospedale, due giorni prima. Lei aveva insistito che fosse lui a operarla, malgrado non stessero più insieme da un anno, malgrado le amarezze che c'erano state... «È perché sei un ottimo chirurgo», gli aveva detto. «Di questo non ho mai dubitato.» Luciano si era sentito lusingato da quella fiducia, e aveva preferito non chiedere se c'erano altre cose di cui invece Mara aveva dubitato.

Si rese conto che Santagata taceva, all'altro capo del filo, e interruppe di colpo il flusso dei sentimenti. Nessuno in clinica sapeva quello che c'era stato tra lui e Mara, ed era meglio che continuassero a non saperlo.

«Ma non potevi aspettare domattina per dirmelo?» chiese, con finta noncuranza, come se non si trattasse di Mara, ma di una paziente qualsiasi. A un tratto gli venne in mente che normalmente Santagata non avrebbe qualificato la morte di una paziente in seguito a una operazione come un «grosso» problema. In ospedale a volte i pazienti si salvavano e a volte morivano, e le due cose erano accettate dal personale medico e paramedico con una equanimità che spesso gli esterni scambiavano per indifferenza. «Perché hai detto che è un problema?» aggiunse. Ma non era sicuro di volerlo sapere.

«Vieni subito, è meglio», disse Santagata.